



PASCAL SCHEMBRI

BELLEZZA E CARRIERA

Il sogno di Pretty Woman



PASCAL SCHEMBRI

BELLEZZA E CARRIERA

Il sogno di Pretty Woman



NeP edizioni

Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-98-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: marzo 2019

- *Tu fammi un solo esempio di una
che conosciamo alla quale è andata bene.*
- *Vuoi un esempio? Vuoi che ti faccia un nome?*
 - *Sì, uno. Me ne basta uno.*
 - *Dio, che ossessione sono i nomi...
quel gran culo di Cenerentola!*

Dal film *Pretty Woman* di Gary Marshall

INDICE

INTRODUZIONE	p. 7
FANCIULLE DA FIABA	p. 9
GIULIA	p. 23
ANNALISA	p. 61
MARCELLA E ANGELO	p. 77
LORELLA	p. 103
INES	p. 131
MARTINE	p. 141
MIRAGGI E SPERANZE	p. 153

INTRODUZIONE

Il sogno di Pretty Woman è il sogno di Cenerentola, quello di lasciarsi alle spalle una condizione umiliante grazie a un colpo di fortuna legato alla propria bellezza e a un'apparenza favorevole. Avvenenza, sensualità, bella presenza diventano strumenti in grado di emancipare la donna, qualche volta anche l'uomo, che si affaccia al mondo portando con sé principalmente la dote del proprio aspetto.

Un sogno che si realizza una volta su un milione e nelle sorti avverse può portare invece a una sfortuna ben peggiore, fatta di degradazione, frustrazione, scacco sociale, quando non alla scelta, se così la si può chiamare, della prostituzione. Pretty Woman è una donna che vende il suo corpo per vivere fino a che la benedizione del caso le fa sposare il suo ricchissimo cliente.

Esiste un legame cosciente e voluto tra la bellezza e il potere, tra la carriera e l'irretimento erotico? Pascal Schembri indaga tra le pieghe di alcune storie esemplari alla ricerca di questo nesso importante, questa concezione dell'esistenza fondata sul mercimonio più o meno aperto, più o meno consapevole, del proprio corpo e del proprio amore.

Le vicende narrate in questa inchiesta, che assomiglia talora a una raccolta di racconti, mostrano meno casi fortunati di quanto si vorrebbe sperare. L'abiezione le attraversa e la delusione dei miraggi al loro sfumare si erge nello squallore di alcune vite che sembrerebbero sprecate rispetto alle loro aspettative, se non per la grande carica umana che sempre trattengono in sé.

Fare carriera vendendosi, comprare qualcuno con la promessa di un avanzamento sociale, promettere sicurezza

economica per avere favori sessuali e offrirli in cambio di facilitazioni: l'ambito di indagine scelto dall'autore non può esaurirsi in un solo libro, ma è provocazione sufficiente ad ampliare la riflessione sulla ricchezza dei talenti umani e sulla desolazione del loro spreco.

FANCIULLE DA FIABA

Il tipo di riflessione che mi ha spinto a intraprendere questa inchiesta, tra me e il mondo, tra i ricordi e le testimonianze, tra il pensiero e l'azione, forse rimane tale adesso che l'opera è compiuta. Una speculazione su certe spinte e certe chance. Quanto gli impulsi legittimi a realizzarsi, ad avere una vita soddisfacente, a immaginare di vivere l'amore come lo si desidera, si scontrano poi con la concretezza pesante delle cose, con la delusione del reale, la frustrazione del quotidiano? E quanto le chance ritenute comunemente tali, la bellezza, la giovinezza, l'intelligenza e la voglia di emergere finiscono deviate, deflette dalla loro traiettoria iniziale come proiettili sparati nell'acqua per l'impatto con forze invisibili chiamate vita e mondo?

Cosa sono la vita e il mondo se non il contrasto tra le intime illusioni e le effettive situazioni incontrate là fuori? Questo là fuori è il mondo, è la vita. Il dentro siamo noi, che nella vita ci affacciamo quando veniamo al mondo. E lo esploriamo attraverso le prospettive degli altri, coloro che ci circondano, genitori, parenti, conoscenti, compagni di scuola, vicini di casa. Gente fuori da noi. Noi che siamo dentro come in un guscio e cerchiamo di farci strada verso l'atmosfera, per respirare sempre meglio individuando i punti cardinali, le coordinate cartesiane, imparando dagli errori e dal dolore che ne deriva, lottando per affermarci in un universo che finge di accoglierci e invece ci mette costantemente alla prova.

Non a caso gli insegnamenti più importanti che apprendiamo da bambini ci arrivano attraverso le fiabe, storie di iniziazione, narrazioni nate non solo per il gusto di dire e

ascoltare racconti, ma per dare ai piccoli, nel momento di massima ricettività, indicazioni talvolta anche crudeli in merito alla crudeltà dell'esistenza. Non solo mostri, giganti e streghe, ma famiglie in miseria come quella di Pollicino abbandonato nella foresta, furbacchioni arrivisti che salgono la scala sociale a forza di astuzie e grazie all'apparenza nobile di un paio di stivali come l'omonimo Gatto, povere disgraziate orfane, vessate dalla matrigna e dalle sorellastre, che sognano di affrancarsi dalla schiavitù grazie all'amore, come Cenerentola.

Che poi anche Cenerentola era una gatta. Così la narrò Giambattista Basile nell'opera *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de' peccerille* uscita postuma nel 1634-1636. Pochi sanno che storie come *Cenerentola* e il *Gatto con gli stivali*, un po' prima di finire dentro i libri di Perrault e Grimm, erano state raccolte dal napoletano Basile all'inizio del Seicento e raccontate nella sua lingua in un libro "regale e cencioso, gentile e brutale, fastoso e plebeo", come spiega la quarta di copertina dell'edizione Adelphi del 1994, pubblicata in italiano con testo napoletano a fronte. Ebbene, in quella versione Cenerentola era una gatta. Di nome, dopo esserla divenuta di fatto. Ma andiamo per gradi.

Racconta Basile che un principe vedovo aveva affidato la figlia tanto cara Zezolla alle cure di una maestra di cucito molto preparata nella sua arte, "le catenelle, il punto in aria, le frange e le orlature". Essendosi il padre riammogliato di fresco con una che proprio non ne voleva sapere di Zezolla, e che la maltrattava, la piccola si affezionò sempre più alla maestra Carmosina e prese a ripeterle quanto avrebbe desiderato fosse lei la sua mamma. A forza di sentirselo dire, la carezzevole maestra fu presa d'ambizione e si convinse a operare in modo d'accomodare la realtà ai desideri. *I sogni*

son desideri di felicità, canta il brano più noto della versione disneyana di *Cenerentola*. E i sogni della piccola Zezolla per realizzarsi avevano inizialmente bisogno di una certa dose di brutalità reale, cui pensò bene di provvedere l'apparentemente soave maestra. Riversando sulla fanciulla l'elisir della persuasione, la donna la convinse a mettere in atto un perfido piano.

«Ascolta bene, apri gli orecchi, e godrai sempre pane bianco di fior di farina. Quando tuo padre va fuori di casa, di' alla tua matrigna che vuoi un vestito di quei vecchi, che stanno nel cassone grande del ripostiglio, per risparmiare questo che porti addosso. Essa, che ti vuol vedere tutta cenci e brandelli, aprirà il cassone e dirà: – Tieni il coperchio. – E tu, tenendolo, mentr'essa andrà rovistando là dentro, lascialo cader di colpo, ché le fiacherà il collo. Dopo di ciò, sai bene che tuo padre farebbe moneta falsa per amor tuo; e tu, quando egli ti carezza, pregalo di prendermi per moglie, ché, te beata, sarai la padrona della mia vita ».

I tempi della fiaba non richiedono neanche di mostrare quanto aderente al disegno criminale fu il comportamento di Zezolla. Semplicemente si narra che la piccola eseguì alla lettera e il principe suo padre rimase vedovo per la seconda volta. Dunque, pur motivata dalla sete d'affetto, la piccola Zezolla, che ancora non si chiama Cenerentola e nemmeno è gatta, si è macchiata dell'omicidio della prima matrigna. Le fiabe non vanno mica tanto per il sottile. Se devono insegnare la vita, la insegnano. Il piano ora prevedeva che la piccola, passato il lutto, cominciasse a infilare nell'orecchio del padre l'idea di prendere in moglie la sua promessa benefattrice, come già aveva inserito l'ambizione a esserle madre in quello di lei. E tanto fece da convincerlo.

Grande cerimonia e grande festa per le nozze del principe con Carmosina, maestra di cucito, dunque esperta in trama

e ordito. Questa potrebbe essere la fine della fiaba, con “vissero felici e contenti”, ma l’insegnamento non sarebbe molto edificante. Si tratterebbe di una variante sul tema degli amanti diabolici, con una bambina che attraverso l’omicidio della prima matrigna ne assume una seconda meno sgradevole. Ma siamo solo all’antefatto di una storia che ha i suoi antecedenti nell’antico Egitto e perfino in Cina. Siamo al punto da cui poi inizierà la versione di Perrault, cui seguiranno quella dei Grimm e di Disney.

La piccola assassina, mentre gli sposi “stavano in gaudio”, si affaccia a una finestra della sua casa e scorge una colombella parlante che le promette di esaudire i suoi desideri quando ne avrà bisogno se li indirizzerà alla “colombella delle fate dell’isola di Sardegna”. Qui la narrazione esce dall’elemento deterministico cui si era finora attenuta per entrare finalmente nel regno delle fiabe. Zezolla ha fatto fuori una donna, ha fatto sposare il padre a quella che lei voleva. Ora le compare la colombella della fate di Sardegna. Perché? Bah, probabilmente per creare un presupposto al seguito della storia. Il primo insegnamento è che una piccola non può scegliersi da sola la madre e che non può passarla liscia se nel farlo ne ammazza una. C’è da considerare il fatto che la nuova matrigna, pur avendole promesso fior di farina, è pur sempre l’artefice del piano criminoso che ha armato il braccio della fanciulla. Cosa può venirne di buono?

Per cinque o sei giorni la matrigna si comporta come aveva promesso, poi cambia atteggiamento, probabilmente forte del fatto di aver conquistato totalmente, a forza di “gaudio”, la volontà di un principe padre alquanto volubile. La maestrina tira fuori dal nulla sei figlie che fino a quel momento aveva tenute segrete e le mette al posto della povera Zezolla. *“E tanto fece che il marito, presele in grazia, si lasciò cascar dal*

cuore la figlia sua propria”.

Un padre come se ne facevano una volta. D'altra parte, il padre di Pollicino che non riesce a sfamare la sua famiglia non abbandona forse tutti i figli nel bosco? Questa soluzione paterna, se non si vede nell'ottica di un rito di iniziazione per condurre gli infanti a diventare uomini, oggi non suonerebbe tra le più umane. Non solo la forte connotazione mitica dell'antica fiaba è intrisa di significati rituali, ma pure è atta a spiegare il mondo e la realtà senza tanti fronzoli. Un padre ammaliato dalle grazie sessuali di una nuova mogliettina ben erudita nelle arti erotiche dimentica facilmente la propria figlia in favore delle figlie di chi vivacizza i suoi giorni e soprattutto le sue notti. Saranno i soldi e l'oro a muovere il mondo, ma i soldi e l'oro servono a soddisfare Eros. Sarà la droga la piaga del mondo, ma la massima droga è Eros.

Così Zezolla gradualmente passò *“dalla camera alla cucina, dal baldacchino al focolare dagli sfoggi di seta e oro agli strofinaccioli, dagli scettri agli spiedi”*. E qui la fiaba trasmette l'insegnamento principale, introducendo al perenne conflitto e adeguamento tra apparenza e sostanza, quando afferma che la bambina non *“solo cangiò stato, ma anche nome, e non più Zezolla, ma fu chiamata Gatta cenerentola”*. Al declassamento di fatto corrisponde anche quello di nome. La degradazione porta con sé l'umiliazione simbolica del titolo che si perde e quello nuovo con cui si viene riconosciuti. Zezolla non è più la figlia prediletta, non è più la figlia, non è più una bambina, non appartiene più al genere umano, è una gatta che sta vicino al focolare, bontà loro, e si confonde con la cenere delle braci.

Diventata paria in casa propria, “intoccabile”, reietta e dimenticata, Zezolla ricorrerà ai servigi della colombella delle fate di Sardegna che farà giustizia delle ingiustizie subite

per mano del padre, della nuova matrigna ingrata e delle terribili sorellastre. Differenze rimarchevoli rispetto alle altre versioni, oltre allo scadimento di lignaggio da essere umano a gatta, si notano nel rango del padre, che come si è detto è principe, e del futuro innamorato di lei che sarà il re in persona. Non dunque un'orfanella completa, maltrattata dalla matrigna sopravvissuta al genitore come in Perrault e Grimm, bensì una figlia bistrattata dal padre di cui diventerà un giorno sovrana.

Una volta svelata l'identità segreta della bellezza misteriosa trionfante alle regali feste, Zezolla sposerà il re e nessun principe potrà starle alla pari. Qui più che altrove si ravvisa la natura di fiaba sociale della *Gatta Cenerentola*. Il tragitto da principessa decaduta a regina del suo stesso padre è il massimo sogno di una carriera che superi tutti gli ostacoli di ceto, nonché psicanalitici. Una corsa dall'alto in basso con vorticosa risalita degna di un ottopolante di Disneyland. Ma in realtà c'è meno snobismo in questa versione che nelle altre. Mentre è ragionevole che una principessa, ancorché caduta in disgrazia, finisca per sposare il suo re, è assolutamente materia da favola che una sgattera senza alcuna nobiltà d'origine possa aspirare a una simile sorte. Con il passare del tempo insomma non solo la fiaba si è fatta meno realistica in merito alla rudezza dei disegni umani, ma si è fatta anche politicamente corretta in merito all'illusione di superamento delle barriere sociali. Non si scopre più che, in linea con le classiche agnizioni della commedia, la cenciosa era in verità una principessa, ma si offre la possibilità alla misera di diventare una splendida nobile puramente in virtù della sua bellezza.

Se è vero che in tutte le versioni l'abito fa il monaco, come diceva Baudelaire, giacché il re non si sarebbe mai innamo-

rato di una Zezolla coperta di cenere - illuminante l'anagramma con Zozella - è pur vero che nella fiaba di Basile la sostanza brilla attraverso la giusta apparenza e viceversa: la Gatta in verità era una principessa già di suo. Qui comincia a giocarsi il nucleo interpretativo della nostra riflessione su bellezza e fortuna, su bellezza e carriera. Conta davvero la bellezza, aiuta davvero insieme all'amore a superare le rigide separazioni sociali o è necessario, come codificato nel romanzo d'appendice ottocentesco, che la poveretta abbia una pur inconsapevole nobiltà di partenza? Il Basile ci presenta una bambina nobile maltrattata da due matrigne consecutive. Nobile di sangue ma non tanto di spirito, a giudicare dalla tranquillità con cui si libera della prima matrigna lasciandole cadere sul collo il pesante coperchio di un baule. Comunque di origini signorili. Le versioni successive la faranno cominciare orfana di un padre benestante ma non ben definito, già morto e sepolto quando iniziano le angosce da parte di matrigna e sorellastre. C'è un destino di decadenza dovuto alla perdita del padre, non al suo tradimento. E c'è una miseria ingiustamente acquisita senza però che sia insinuata una precedente nobiltà. Là in fondo, da qualche parte, c'è pure la causa prima, la perdita della vera madre, strappata troppo presto a questo mondo dove ha lasciato una figlia di cui nessuno vuole curarsi. Insomma Cenerentola avrebbe potuto essere un'agiata senza titolo prima di diventare una schiava davanti al camino. Nelle versioni di Perrault e Grimm è una piccola sfortunata senza lignaggio ma anche senza colpa.

Per Basile nasce nobile e diventa un animale, una gatta: massima degradazione metamorfica a giustificare la colpa precedente e a fare da trampolino per il futuro riscatto. Nelle versioni seguenti è una bambina in miseria, maltrattata